



Ucraina, la guerra dimenticata

A Doneck dovrebbero vivere circa un milione di persone, ma dopo oltre due anni di conflitto nulla è più certo. La città, la quarta per popolazione residente dell'Ucraina, oggi è la capitale della Repubblica Popolare di Doneck ed è uno dei tanti posti del mondo dove incombe una guerra dimenticata.

Il 5 settembre del 2014 i delegati di Ucraina, Russia, Repubblica Popolare di Doneck (DNR) e Repubblica Popolare di Lugansk (LNR) firmarono a Minsk, la capitale della Bielorussia, un Protocollo che doveva porre fine ai combattimenti dell'Ucraina orientale. L'accordo arrivò dopo numerosi tentativi falliti e

con la mediazione dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE). Lo scopo, mai raggiunto, era di far cessare le ostilità nella regione del Donbass e in tutta l'area orientale dell'Ucraina. Le vere ragioni del conflitto erano nascoste dietro l'alibi di una disputa territoriale. Guardando in superficie,

poteva sembrare che tutto avesse origine dalla volontà dei cittadini di lingua e cultura russa che abitavano in terra ucraina di tornare sotto la sovranità del Cremlino. In realtà, Kiev era finita già da anni al centro dello scontro che oppone Washington e Mosca e che ha raggiunto ormai una dimensione planetaria, tanto che alcuni osservatori parlano di ripresa della Guerra Fredda. In sintesi, il presidente russo Putin non accetta che ai confini della Russia cresca la pressione politica, economica e militare occidentale, mentre la Casa Bianca contesta a Mosca il tentativo di voler tornare a essere una potenza globale. L'accordo di Minsk ha congelato la situazione e oggi si spera che i quotidiani scambi di colpi di artiglieria tra esercito ucraino e indipendentisti russi non portino a un riaccendersi violento della crisi.

Per favorire la pace sono indispensabili molte cose. La prima consiste nel debellare in Ucraina la corruzione, che impedisce il consolidarsi della democrazia e di un sistema politico in grado di governare il Paese. A oggi, l'Ucraina si trova al 130esimo posto (su 168 Paesi) nella classifica di Transparency International. Ma c'è ancora speranza. Il miliardo di dollari autorizzato di recente dal Fondo monetario internazionale in aiuto dell'Ucraina dovrebbe alleviare le dure condizioni di vita della popolazione. E forse consentirà alla parte democratica della società di ritrovare la forza per reclamare pace e libertà.





QUESTIONI DI POLITICA

RITANNA ARMENI

Un Paese per vecchi

L'Italia non è un Paese per giovani. Non lo è se molti di loro scelgono di lasciarla e di emigrare altrove in Europa. Gli ultimi dati forniti dal rapporto «Italiani nel mondo» della Fondazione Migrantes (e confermati da molti altri istituti di ricerca) li danno in continuo aumento. Anno dopo anno, in numero sempre maggiore, i giovani e le giovani italiane scelgono di andare all'estero. Hanno tra i 18 e i 34 anni, vengono dal Sud, ma non solo, anche dalla Lombardia e dal Veneto, e preferiscono la Germania o il Regno Unito. Non sono «cervelli in fuga», ma semplici diplomati e laureati che pensano a una vita migliore fuori dal loro Paese.

Che cosa li spinge ad andare via? Opportunità e desiderio di libertà o necessità e bisogno? Si potrebbe propendere per la prima ipotesi. I giovani di oggi non somigliano certo ai migranti che, con le valigie di cartone, nel corso del '900 hanno lasciato il Paese alla ricerca di un minimo di benessere. L'emigrazione di oggi ha caratteri meno miseri e drammatici. I giovani studiano le lingue, hanno voglia di fare nuove esperienze, possiedono lo *smartphone*, possono comunicare con la famiglia e gli amici via Skype e considerano, nonostante tutto, l'Europa la loro terra. Non pensano di essere emigrati, ma vanno in cerca di un Paese in cui le loro capacità, i loro studi, il loro spiri-

to d'iniziativa possano trovare realizzazione. Eppure ci sono molti segnali che spingono a pensare che siano il bisogno e la necessità a portarli fuori dal loro Paese. Uno di questi segnali è inequivocabile: chi parte non torna e non pensa di tornare. La mancanza di lavoro lo porta ad accettare anche all'estero lavori dequalificanti o, comunque, non all'altezza degli studi fatti. Emigra perché dà per persa la ricerca dell'occupazione nel suo Paese e tenta un'altra carta.

Probabilmente molti di questi ragazzi ce la faranno. Pagheranno un prezzo più o meno alto, ma riusciranno ad avere qualcosa in più. Probabilmente il loro futuro sarà migliore di quello di chi rimane in Italia mantenuto dal *welfare* familiare. La domanda è un'altra. Che cosa diventa una nazione privata di tanta parte dei suoi giovani? Che cosa ne sarà dell'Italia senza le loro competenze, le loro passioni, il loro entusiasmo? La comunità investe decine di miliardi di euro per costruire istruzione e capacità che poi saranno utilizzate da altri Paesi. Si potrebbe calcolare quanto questo contribuisce alla riduzione del nostro Pil e all'aumento di quello di altre nazioni. Si potrebbe sottolineare come la parte del Paese che oggi è più povera – il Meridione – sia privata proprio delle capacità umane che potrebbero costruire un futuro di sviluppo. Ma non sono solo

questi i danni di un'emigrazione costretta e senza ritorno. I giovani che abbandonano l'Italia rinunciano alla famiglia, ai figli o li faranno altrove. L'emigrazione contribuisce, e non poco, al crollo del tasso di na-

talità (non a caso più basso proprio nel Mezzogiorno). Ed è la dimostrazione che il Paese invecchia, non investe nel futuro, ha ridimensionato le sue aspettative e le sue speranze, diventa più triste. Non è un bel segnale.

IN UNA FOTO

SAMER AL-DOUNY / AFP - BETTY IMAGES

PARCO GIOCHI A PROVA DI BOMBE

Altalene, giostre, scivoli. E poi piante e fiori sparsi qua e là. Sembra un parco giochi in piena regola quello che alcuni volontari hanno costruito sotto terra nel distretto di Arbin, periferia di Damasco. Al riparo dalle bombe che flagellano la capitale, in questi due locali collegati da un tunnel i bambini siriani e i loro genitori giocano e assaporano il gusto di quella normalità di cui sono stati privati.

